

Petrolio, continua la manna

In 6 mesi risparmiati 7500 miliardi

Torna la convenienza a raffinare

Alla fine dell'anno la bolletta petrolifera risulterà dimezzata - Assemblea dell'Unione petrolifera - Ormai paghiamo il greggio a 150-160mila lire la tonnellata - I petrolieri chiedono più deregolamentazione e meno vincoli nel settore

ROMA — Per la prima volta da molto tempo, Achille Albonetti, presidente dell'Unione petrolifera, i petrolieri privati, mostra una certa soddisfazione. Le aziende del settore, dopo anni di crisi e di perdite, danno segni di ripresa. La manna del dollaro (-22%, negli ultimi 6 mesi) e del calo dei prezzi petroliferi (-38% nel primo semestre '86) è caduta anche su di loro. Se ne è avuta conferma ieri mattina nella sede della Confindustria dove si è tenuta l'assemblea annuale dell'Unione. Nel 1985 le aziende associate (12.400 dipendenti, 11.550 punti di vendita, il 38% dell'approvvigionamento italiano) hanno ancora mostrato bilanci in rosso, ma le voragini del passato patono ormai dimenticate. Negli ultimi mesi il trend si è capovolto e l'attivo pare ormai più che una speranza. La caduta delle quotazioni del greggio e l'adozione di nuove formule di vendita (net-back) — ha spiegato Albonetti — hanno mutato alcune tendenze del mercato, restituendo un certo grado di convenienza alla raffinazione, e smorzando il ricorso all'importazione di prodotti finiti. Nei primi 5 mesi di quest'anno, le lavorazioni di raffinazione in Italia sono aumentate dell'8,8% per un volume di 34,3 milioni di tonnellate. In particolare, vi è stato un fortissimo incremento (+113%) delle lavorazioni per committenza estera (in tutto 5,2 milioni di tonnellate). Insomma, torniamo ad essere la principale raffineria d'Europa.

Grossi cambiamenti anche per quanto riguarda le fonti di approvvigionamento. La nuova strategia messa in campo da Yamani ha riaperto consistenti fette di mercato all'Arabia Saudita, ridivenuta il nostro maggior fornitore di greggio (3,5 milioni di tonnellate nei primi 5 mesi del 1985, più del doppio



Luigi Lucchini



Achille Albonetti

dello stesso periodo dell'anno precedente). La crisi dei prezzi ha coinvolto pesantemente le importazioni africane (-7%, ma in mezzo c'è anche la crisi libica), sovietiche (-36%), dai produttori del Mare del Nord (-25%) e dall'America latina (-49%). Il costo del greggio importato è sceso ulteriormente negli ultimi due mesi attestandosi a quota 150-160mila lire la tonnellata, un livello ancora più basso della media del primo trimestre. (Nei primi mesi del 1985 avevamo pagato il petrolio a 409mila lire la tonnellata). Le prospettive per la bolletta petrolifera si fanno pertanto ancora più rosee (tra l'altro, proprio ieri l'Oman ha abbassato di un dollaro e mezzo il proprio greggio). Già nei primi sei mesi di quest'anno la fattura petrolifera è calata a 8.000 miliardi: 7.500 miliardi in meno rispetto al primo semestre del 1985. Per fine anno si annuncia, dunque, un deficit petrolifero di circa 15.000 miliardi. Nel 1985 erano stati 31.000. Va però detto che, se nei primi 5 mesi i consumi petroliferi sono calati del 2,1%, in maggio vi è stata una crescita dell'1,3% che, se confermato nel prossimo periodo, potrebbe portare qualche assestamento nelle previsioni. Del resto, lo stesso Albonetti ha messo in guardia dai rischi del «controschoc» petrolifero. Il valore delle riserve delle compagnie si è dimezzato in pochi mesi, la ricerca degli idrocarburi ha subito un forte rallentamento e sono stati abbandonati importanti progetti di investimento, l'attività degli impianti di perforazione ha toccato in maggio negli Usa la punta più bassa negli ultimi 40 anni, carbone e nucleare incontrano difficoltà di espansione per le mutate convenienze economiche, mentre sull'ulteriore sviluppo di quest'ultima fonte —

ha osservato Albonetti — incombono i timori causati dal disastro di Chernobyl. In questa situazione — dice il presidente dei petrolieri — «poco o nulla sembra muoversi» nonostante l'approvazione del piano energetico. «Gli interventi concreti sono stati inadeguati rispetto ad una situazione da anni caratterizzata da un prevalente immobilismo e da un accumulo di problemi irrisolti». Tra questi, Albonetti ha citato «il regime dei prezzi ancora gravato da vincoli e incertezze pesanti, la deregolamentazione del sistema di raffinazione e distribuzione che non ha fatto passi avanti, gli oneri iniqui e pesanti del sistema fiscale». «Oggi possiamo guardare in modo meno affannoso al problema energetico — ha fatto eco il presidente della Confindustria, Lucchini — ma questo regalo del dollaro sembra aver annebbiato la lungimiranza politica e frenato il percorso verso un sistema energetico integrato con l'Europa». Insomma, la Confindustria rimane decisamente filonucleare.

Gildo Campesato

Guerra commerciale rinviata di sei mesi fra Usa e Cee

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La guerra commerciale Cee-Usa è rinviata di sei mesi, durante i quali si cercherà di trasformare in pace un armistizio firmato ieri. Gli Stati Uniti hanno accettato di rinviare l'entrata in vigore delle misure che sarebbero dovute scattare, come era stato annunciato il 20 maggio, da martedì scorso per ritorsione contro le presunte perdite nel loro export agricolo dovute all'allargamento della Comunità alla Spagna. La Cee, a sua volta, rinuncia alle controtorsioni che aveva già pronte. Da qui al 31 dicembre prossimo gli uni e l'altra affretteranno il negoziato in sede al Gatt, per arrivare ad un accordo globale che metta fine alla «guerra dell'allargamento».

Tutto bene, dunque? Nemmeno per sogno: la «soluzione temporanea» di sei mesi, ovvero il compromesso che è stato illustrato ieri a Bruxelles dal commissario Cee Willy De Clercq reduce dagli Usa e dal difficile negoziato con i dirigenti della politica commerciale americana, rappresenta infatti, né più né meno, che un clamoroso cedimento alle «ragioni» di Washington. Non di un armistizio, si tratta, ma di una resa, e senza neppure l'onore delle armi.

Per capire come e perché, sarà bene ricapitolare brevemente i termini della questione. Gli Usa si ritengono danneggiati perché, con l'inclusione della Spagna (analogo problema esiste con il Portogallo) nel mercato comune europeo, verranno a diminuire le loro esportazioni di mais e sorgo nel paese iberico. A questa lamentela la Comunità aveva sempre risposto che, ammesso che una perdita ci sia in questo settore delle esportazioni Usa, essa è comunque più che compensata

dal benefici che l'inserimento della Spagna nel più aperto mercato europeo comporta per le esportazioni americane in altri settori, soprattutto industriali. Si trattava, dunque, di condurre un negoziato globale in sede Gatt e non era proprio il caso di parlare di «compensazioni».

Ma, nella trattativa, De Clercq si è rimangiato tutto. La «soluzione temporanea» da completamente ragione agli americani. Essa stabilisce, infatti, che per «compensare» le perdite nell'export Usa di mais e sorgo, verranno aumentate le importazioni dagli Usa di altri tre prodotti similari, destinati, come i primi due, all'alimentazione animale. I cinque prodotti insieme dovranno essere mantenuti a una quota di 234 mila tonnellate al mese, che è più o meno quanto gli americani esportavano prima verso la Spagna in mais e sorgo. Non tutto andrà a finire in Spagna: tutti i paesi Cee meno il Portogallo dovrebbero impegnarsi ad assorbire tonnellate e tonnellate di prodotti per l'alimentazione animale «made in Usa» che costano e di cui nessuno sente il bisogno. Gli esportatori americani, invece, avranno un doppio vantaggio: non perderanno nulla di ciò che ricavano dall'export di cereali (ci sarà solo una redistribuzione all'interno dei cinque prodotti di cui sopra) e continueranno a guadagnare sull'export di altri prodotti. Come prima e più di prima.

Illustrando ai giornalisti questo bel risultato, De Clercq aveva ieri anche l'aria di essere soddisfatto. Oggi dovrebbe riferire ai rappresentanti dei governi, ai quali spetterà, in sede di consiglio Cee, di ratificarlo o meno. Parigi ha fatto sapere di avere delle riserve, ma non c'è da farsi illusioni sull'atteggiamento di altri capitali.

Paolo Soldini



Giuseppe Orlando

Aveva 71 anni

Morto Orlando il leader dei commercianti

Malato da alcuni mesi - Per 15 anni è stato il monarca assoluto della Confindustria

MILANO — Giuseppe Orlando, l'uomo dei commercianti incattiviti contro il ministro Visentini. L'uomo che li ha difesi rivendicando il diritto alla serrata dei negozi. Ma anche l'uomo che ha resistito alle pressioni *paupjadiste*, che ha guidato come un monarca la Confindustria facendola tramigrare dal rigido collateraleismo alla De al ruolo di grande gruppo di interessi e di pressione nei confronti del sistema politico e dei partiti di governo. Giuseppe Orlando, presidente della Confindustria, è morto ieri alle 13 nella sua casa a Milano in via Coni Zugna. Nel 1982 aveva perso la moglie Bianca. E qualche mese fa i medici gli avevano diagnosticato un tumore ai polmoni. Contrariamente ai suoi predecessori aveva diretto la più grande organizzazione dei commercianti in modo autocratico. Aveva dietro di sé le Federazioni regionali più potenti. Ora prende le redini in mano il vicepresidente Luigi Parace e per l'organizzazione sarà un bel problema trovare un sostituto all'altezza di Orlando. Nessuno ha il suo carisma e soprattutto può vantare la complessa rete di rapporti con uomini di governo che Orlando aveva consolidato negli anni. Nella rosa dei possibili candidati c'è probabilmente il democristiano Sangalli, uno dei sette de eletti a Milano che avevano la sponsorizzazione ufficiale della Confindustria. E c'è anche Francesco Colucci, il direttore provinciale dell'Unione commercianti di Milano.

mandare la serrata dei negozi - rischiando così di mandare il Paese allo sbaraglio - ma non a «fare il ceno». Alla fine, Orlando aveva capito che l'immagine del commerciante andava rivista. E allora, dopo i giorni dello scontro, recupera un rapporto con i partiti, tutti i partiti compreso il Pci. Però Orlando ha mancato appuntamenti importanti sui quali il «nuovo» di cui parlava avrebbe potuto manifestarsi. Le intuizioni si sono perse per strade ed è prevalsa la logica della grande organizzazione di interessi di categoria spesso in contrapposizione a interessi

più collettivi. Non si spiegano altrimenti le opposizioni della Confindustria agli orari lunghi dei negozi, o alla chiusura del centro storico milanese al traffico. Alla famiglia Orlando sono giunti messaggi di cordoglio dal mondo politico, imprenditoriale e sindacale. Fra gli altri anche un telegramma di Alessandro Natta. I funerali si svolgono questo pomeriggio alle 15, da via Coni Zugna 23. I negozi chiuderanno un'ora. L'assemblea della Confindustria è stata rinviata a venerdì.

A. Pollio Salimbeni

Un giugno «nero» per i Fondi

A giugno le nuove sottoscrizioni in fondi comuni di investimento sono calate del 25,2% mentre i riscatti sono quasi raddoppiati (+87,2%). In cifre assolute ciò vuol dire che i risparmiatori hanno versato 4.705 miliardi contro i 6.292 del mese precedente, ed hanno chiesto la restituzione di 1.162 miliardi invece dei 599 riscattati in maggio. Sono numeri che sembrano confermare il riflesso negativo dell'andamento del mercato borsistico sulla raccolta dei fondi, che ha seguito questo grafico: boom ad aprile, primo timido calo in maggio, forte flessione nella raccolta in giugno. La cautela e la prudenza che ha percorso la massa dei risparmiatori emerge anche da una lettura articolata dell'andamento dei diversi tipi di fondo: migliora la «salute» dei fondi obbligazionari rispetto a quelli azionari e quelli «bilanciati». È stata scelta la maggior sicurezza rispetto al rischio e all'opportunità di più veloci guadagni. Un segnale dell'affievolirsi della «voglia di capitalismo» tra le «masse»?

I commenti circolati ieri da parte del segretario generale dell'Assofondi Cammarano e di altri operatori del settore sono improntati a serenità e ottimismo. Si fa rilevare che la raccolta netta e lorda comunque migliora e che aumenta anche il numero complessivo delle sottoscrizioni: da un milione e 767.222 di maggio a 1.936.889 di giugno, per un patrimonio complessivo che ha raggiunto i 52.878 miliardi.

Ieri intanto la Borsa di Milano ha chiuso registrando un aumento del 2,09% (Indice Mib) e confermando quindi la recente tendenza ad un prudente rialzo. I fondi sembrano frequentare con selettività e accortezza il mercato borsistico.

a. l.



AGE Unita

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ

terra: il futuro/terra



FORLÌ 4-21 LUGLIO 1986